

Ruralità, oggi

Lettura tenuta il 21 settembre 2006

Il 27 aprile 2006, inaugurando il 253° anno accademico, il nostro presidente, Franco Scaramuzzi, ha sottolineato «l'esistenza di nuovi rapporti professionali intreccianti nella moderna concezione rurale di quei territori che vanno perdendo la loro originaria fisionomia essenzialmente agricola».

È dunque opportuno fare il punto della situazione.

Ruralità e agricoltura sono sempre state due concetti distinti. Come indica l'etimologia. *Rus* era, per i latini, la campagna. *Agricoltura* la coltivazione del suolo. Solo la scarsità di occupazioni diverse dal lavoro dei campi (e comunque la loro identificazione con un artigianato a esso finalizzato) ha consentito una certa intercambiabilità dei due termini. Una intercambiabilità che l'Italia ha vissuto in modo drammaticamente paradossale perché, proprio mentre la realtà tendeva alla divaricazione e i primi nuclei di operai-contadini si formavano nel pedemonte prealpino e anche altrove, l'ideologia mirava a una maggiore assimilazione, facendo nascere, tra le due guerre, quelle massaie rurali che, a conflitto concluso, avrebbero assunto la meno pomposa veste di coltivatrici dirette.

Colpa della politica? Sorrido quando qualche collega, di fronte allo sviluppo economico delle nostre campagne, nel timore di essere preso per un epigono del Ventennio, preferisce attribuirlo a non meglio identificati "localismi" anziché ai fattori propulsivi della ruralità: ripetendo a decenni e decenni di distanza – ma con minori giustificazioni – lo stesso timore panico che ha trasformato in Latina la città di Littoria.

Ciò premesso va detto che il fascismo, nel mettere alla moda l'aggettivo "rurale", fu imperioso ma non originale. Ancora oggi, ad esempio, l'econo-

* Presidente dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (INSOR)

mia agraria è vissuta in Francia sotto l'insegna di *économie rurale*. Mirabile esempio – avrebbero detto i nostri antichi – di *lucus a non lucendo*: ossia di un bosco (*lucus*) così chiamato perché non lasciava filtrare la luce: allo stesso modo che l'*économie rurale* si guarda bene dall'illuminare una economia della *rus* diversa dall'agricola. Manca infatti uno strumento che indichi come, al variare di una delle componenti economiche territoriali, si modifichino conseguentemente le altre. Manca ancora il Leontiev della ruralità.

Al tempo della mia giovinezza uno statistico di origine russa – il Leontiev, per l'appunto – aveva costruito delle tavole che mostravano come la variazione di un certo punto percentuale del PIL si sarebbe ripercossa sui vari settori economici, in modo da calcolare quanto grano ci fosse dentro un'automobile o quanto turismo dentro un'oliva. Banalizzo, evidentemente, chiedendo scusa alla memoria dell'illustre scienziato e ai suoi discepoli. Ma non avremo una economia rurale se non conosceremo l'interdipendenza tra i vari fattori che la compongono. I pregevoli studi sui distretti (solo industriali un tempo, ora anche agricoli) girano attorno a questo nocciolo ma non lo inghiottono.

Alla mancanza dell'*économie rurale* si contrappone, in Francia, la concretezza del diritto rurale. Notava Ferdinando Albisinni, in un precedente incontro della nostra Accademia, che il *code rural (nouveau)* come modificato con leggi del 1992 e 1993 contempla norme per la trasformazione del territorio da forme di economia agricole in non agricole¹. Recependo il diritto della ruralità a non più identificarsi con il solo settore primario e dandosi contenuti veramente rispondenti al suo titolo.

Bene, in Francia, i giuristi e male gli economisti? Senza distribuire pagelle occorre prendere atto che ruralità è – statisticamente parlando – termine assai più ambiguo che agricoltura. Cosa sia quest'ultima, bene o male, lo immaginano un po' tutti. Ma la ruralità non la individuano in modo costante e attendibile i circa duecento uffici statistici che a livello mondiale hanno cercato di definirla, dandone però le più disparate versioni².

Ricordo di sfuggita come antica e meglio nota la definizione francese: è rurale il comune avente non meno di duemila abitanti concentrati nel suo capoluogo. In Italia una più complessa definizione fu tentata dall'ISTAT nel 1963 sulla scorta non di un solo criterio, come in Francia, ma di una serie di criteri tra i quali l'attività economica della popolazione, il grado di istruzione,

¹ F. ALBISINNI, *Lo spazio rurale come elemento d'impresa*, in *Agricoltura e ruralità*, «I Georgofili. Quaderni», VII, 1997, pp. 162 sgg.

² ONU, *Annuaire démographique 1970*, New York, 1971, in appendice a tab. 5.

la fruizione di acqua potabile e impianti igienici adeguati³ eccetera. Ahimé. Con le migliori intenzioni dei proponenti, risultava che a essere rurali erano i comuni con molti agricoltori e pochi professionisti, molti analfabeti e pochi laureati, molti usufruttori di latrine all'aperto e pochi di doccia e wc. Si creava così una strettissima identificazione tra ruralità e sottosviluppo, una identificazione che non venne meno quando – in una ampliata serie dei parametri – fu aggiunto il telefono. Con una sorpresa, però. Tra il 1963 e il 1986 lo sviluppo economico era stato tale che il numero dei comuni in qualche modo rurali – cioè non sviluppati in base alla filosofia implicita nella classificazione – era sceso da 7.116 a 4.409. Nel nord, addirittura, la ruralità era quasi scomparsa⁴.

Di fronte a tante incongruenze l'Istituto che ha come ragione sociale la Sociologia Rurale non poteva restare indifferente. Propose pertanto di rifarsi all'etimologia della *rus*, identificata come spazio verde, non costruito, e di classificare come rurali i comuni che avessero mantenuto almeno il 75% del loro spazio non urbanizzato. Come criterio aggiuntivo fu scelta la densità demografica, un criterio che andava molto alla moda in sede internazionale. Scegliemmo i 300 abitanti per kmq, nella convinzione che i 150 abitanti presi come discriminare dall'OCSE avrebbero, con la loro desolazione, ricreato l'identità tra ruralità e sottosviluppo cui l'ISTAT era giunto attraverso professioni, scolarità e rubinetti. Non sembrò il caso di concedere al deserto un abbinamento che avevamo rifiutato a occupazioni, titoli di studio e igiene personale: pur introducendo un massimo di popolamento per rispettare quell'alto rapporto tra uomo e spazio che è caratteristico del vivere in campagna. È peraltro evidente che, fermi restando i due criteri del massimo urbanizzato e del massimo popolamento, l'altezza delle due asticelle può essere commensurata al salto che si vuole compiere⁵.

L'introduzione dei nuovi criteri di valutazione INSOR ha notevolmente ridimensionato l'ampiezza del mondo rurale. Secondo i vecchi criteri ISTAT 1963 la ruralità avrebbe abbracciato 7.116 comuni con 26.129.000 abitanti nel 1971, pari al 48,3% di tutti gli italiani, 27.739.000 nel 1981, pari al

³ ISTAT, *Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali*, serie C, a. 5, luglio 1963. I comuni erano divisi, secondo un crescendo, in: urbani, di tipo urbano, semiurbani, semirurali, di tipo rurale, rurali.

⁴ ISTAT, *Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali*, note e relazioni, 1986, n. 2. Anche in questo caso le caratteristiche seguivano un crescendo: urbani, semiurbani, semirurali, rurali. Orbene, sui 4.545 comuni in cui si articola l'Italia settentrionale solo 53 erano irrimediabilmente rurali.

⁵ V. MERLO, R. ZACCHERINI, *Comuni urbani, comuni rurali*, Milano, 1992. Si veda anche, più estesamente, INSOR, *Rurale 2000*, Milano, 1994.

TIPO DI COMUNE	NUMERO	POPOLAZIONE			
		1991	2001	DIFE.	Variaz. %
Rurali	6.505	21.688.386	22.143.506	455.120	2,1
Intermedi	841	7.245.650	7.613.878	368.228	5,1
Urbani	755	27.843.995	27.238.360	- 605.635	- 2,2
Totale	8.101	56.778.031	56.995.744	217.713	0,4
Di cui					
Ruralissimi	3.210	13.126.489	13.436.848	310.359	2,4
Capoluoghi	103	17.884.010	16.972.360	- 911.650	- 5,0
Oltre 50.000 ab.	43	2.840.038	2.794.897	- 45.141	- 1,6

Tab. 1 *Evoluzione demografica dei comuni italiani nel decennio 1991-2001*

49,1% e 28.959.000 nel 1991 (51,0%). Secondo la revisione INSOR si sarebbe invece trattato di 6.499 comuni con 20.616.000 abitanti nel 1971 (38,1%), 21.185.000 nel 1981 (37,4%) e 21.688.000 nel 1991 (38,2%). Tra il 1951 e il 1981 la cementificazione avrebbe infatti stravolto alcune centinaia di comuni con un proseguimento dell'esodo rurale fino alla metà degli anni Settanta: dopodiché si sarebbe registrata la nota, benché meno impetuosa, inversione di tendenza e all'esodo rurale avrebbe fatto seguito l'esodo urbano, metropolitano anzitutto. Questa inversione avrebbe dominato anche il successivo intervallo censuario. Nel 2001 la quota spettante ai 6.499 comuni rurali (nel frattempo aumentati di qualche unità a seguito del frazionamento di alcuni municipi) sarebbe stata di 22.144.000 abitanti su complessivi 56.997.000, pari al 38,8%. A partire dal 1975 si è quindi registrata, a seguito di saldi naturali o migratori, una consistente fuga demografica dalle città a vantaggio delle campagne.

Qualcuno obietterà che l'aver mantenuto ferma l'identificazione dei comuni al 1981 (le revisioni INSOR datano dalla fine degli anni Ottanta e quindi prendono come riferimento il censimento demografico 1981) allarga indebitamente l'area della ruralità perché un certo numero di municipi può, a partire da quella data, aver cambiato natura sotto l'urto del cemento. Si risponde che

1) la grande urbanizzazione dei suoli è stata verosimilmente più intensa tra il 1951 e il 1981 che negli anni successivi e che solo un limitato numero di comuni si trovava comunque nel 1981 in un'area a rischio di ribaltoni statistici, con aree edificate comprese tra il 75 e l'80%;

2) molte aree sottratte alla ruralità dalla definizione INSOR non per questo sono da impunemente aggregare alle urbane. Alcune centinaia di comuni, infatti, sono usciti dal mondo rurale perché hanno perduto uno solo dei due requisiti della ruralità INSOR (la densità edificatoria, la densità demografica

per kmq) ma conservato l'altro sicché consistenti tracce di ruralità si trovano in ben 7.346 comuni ospitanti il 55,8% della popolazione italiana (tab. 1);

3) le informazioni ottenute in sede ISTAT sulle superfici edificate o comunque soggette a urbanizzazione (strade, aeroporti ecc.) sono contestate dai risultati del cosiddetto telerilevamento, ossia dalle fotografie scattate dagli aerei. A comprendere nelle aree verdi gli spazi aperti (laghi, rocce ecc.) la superficie del nostro territorio nazionale saliva, a cavallo degli anni Ottanta/Novanta, dall'87,3% al 95,6%, con una popolazione un po' al di sopra del 44%⁶. Vero è che questa tecnica delle fotografie aeree può esaltare le verdità così come gli uffici comunali tendono probabilmente a esaltare le urbanizzazioni.

Particolare importante. La fuga dalle città e il ripopolamento delle campagne hanno interessato tutte le regioni dell'Italia centro-settentrionale, ossia le più ricche, mentre al Sud solo la Puglia e la Sardegna si sono inserite nella corrente. La ruralizzazione è quindi un aspetto del benessere contemporaneo (tab. 2).

Sulle cause di questo controesodo le spiegazioni sono molteplici. Fu la novità del guadagno – la caccia al tesoro contemporaneamente giocata da milioni e milioni di italiani – a rendere accettabile come città, tra il 1950 e il 1975, ciò che era solo una orrenda periferia, a illudere i borgatari di vivere nella grande Roma? In quegli anni gli italiani vivono l'urbanistica del colossale: non c'è abitato che, solo perché piccolo, non sembri meritevole di rifiuto e non c'è insediamento tanto grande da essere rifiutato perché inumano. Solo in seguito subentra un elemento critico-mitico che, dell'antica vita di villaggio fa ricordare solo le sagre, dimenticare le *corvées*.

Vicenda delle generazioni: la vita di villaggio può essere ben rimpianta dai figli degli emigrati, anzi dai loro nipoti. Per i protagonisti dell'esodo la città – oggi vissuta come un incubo – rappresentò invece un autentico paradiso: coppie costrette a vivere in ammicchiata si amarono in riservatezza; le donne decisero cosa mangiare senza doverlo chiedere alla suocera o alle cognate; un vestito nuovo non fu più oggetto di congetture e commenti; perfino la fede fu praticabile senza il controllo del parroco. Oggi ci si accorge che, a ricreare alcuni aspetti dell'antica società fuori del suo contesto di miseria, le cose andrebbero meglio: perché le persone con cui si litigava erano poi quelle con cui si scherzava e si rideva; perché l'occhio che faceva i conti nella tasca del vicino lo proteggeva anche dai ladri e perché la stessa promiscuità dei bambini era pur sempre una forma di socializzazione. Che soddisfazione per l'ex contadi-

⁶ Sugli aspetti metodologici del telerilevamento si veda E. SARDO, *Telerilevamento e censimento agricolo*, in INSOR, *Rurale 2000*, p. 113.

	2001		2001	1991
	TUTTI I COMUNI	DI CUI RURALI	POPOLAZIONE RURALE	
	INDICE		%	
Piemonte	98,0	101,7	38,9	37,5
Valle d'Aosta	103,1	107,9	66,1	63,2
Lombardia	102,0	106,7	22,9	21,9
Trentino Alto Adige	105,6	107,6	66,5	65,2
Veneto	103,4	106,0	43,7	42,6
Friuli Venezia Giulia	98,8	100,7	41,4	40,7
Liguria	93,8	99,2	18,1	17,1
Emilia-Romagna	101,9	105,5	41,4	39,9
Toscana	99,1	102,1	40,2	39,0
Umbria	101,7	102,3	56,5	56,2
Marche	102,9	103,6	55,2	54,8
Lazio	99,5	106,2	28,4	26,6
Abruzzo	101,1	99,9	47,8	48,3
Molise	96,9	94,8	68,1	69,7
Campania	101,3	99,8	24,9	25,2
Puglia	99,7	101,7	52,2	51,2
Basilicata	97,9	96,1	77,6	79,0
Calabria	97,2	95,7	58,0	58,9
Sicilia	100,1	98,1	44,2	45,1
Sardegna	99,0	99,1	62,8	62,7
ITALIA	100,4	102,1	38,8	38,2
Montagna	99,1	99,3	63,4	63,2

Tab. 2 *Indice della popolazione complessiva e rurale tra il 1991 e il 2001. Percentuale della popolazione rurale in ciascuno di questi due anni. Fonte: INSOR da ISTAT*

na degli anni Cinquanta o Sessanta comprare finalmente a bottega ciò che le faceva più gola. Ma quale lusso, alle soglie del Duemila, un proprio orto, un suino... Solo dopo aver goduto l'anonimato si apprezza la partecipazione.

A queste motivazioni di carattere psico-sociologico altre se ne aggiungono, di tipo francamente economico: l'alto costo degli affitti urbani che spinge le giovani coppie a evadere da una città dove pur si continua a lavorare. Una relativa abbondanza degli impieghi rurali che consente una sempre più frequente occupazione non agricola all'interno delle aree verdi.

Le indagini realizzate dall'INSOR per conto della Regione Lazio sui censimenti dell'industria e dei servizi, dove ad ogni occupato corrisponde un posto di lavoro concreto anziché una generica dichiarazione di appartenenza da parte dell'intervistato, mostrano che, tra il 1991 e il 2001, l'occupazione

in unità locali imprenditoriali è cresciuta del 7,8% in Italia ma dell'8,3% nei comuni rurali quale sintesi

- a) di un assai più pronunciato sviluppo industriale (+ 5,4%) contro un livello nazionale del - 3,3%;
- b) di un più pronunciato declino all'interno degli esercizi commerciali (- 5%) contro il - 3,0% dell'intero Paese;
- c) di un meno rapido aumento nel campo dei servizi: + 29,0% contro + 33,2% in Italia⁷.

Il sia pur leggero vantaggio conseguito a livello complessivo non deve dunque far dimenticare che esso è dovuto a un settore, l'industria, che da qualcuno viene considerato come una sorta di passato economico nella vita di una nazione, non troppo diversamente dall'agricoltura. Ed è probabile, inoltre, che esso dipenda non solo da una endogena forza della ruralità di esprimere una propria imprenditorialità ma dal decentramento di stabilimenti un tempo localizzati in città e ora in campagna non tanto per godere di una manodopera più docile, come poteva essere il sogno di industriali vecchio stile, anni Cinquanta o anche Settanta, ma di avere libere le aree delle fabbriche urbane, a fini di speculazione edilizia.

Si tratti di propulsione autoctona o di semplice decentramento industriale, il fatto interessa tutte le regioni italiane, con l'eccezione di Molise e Calabria, mentre solo alcune regioni settentrionali difendono meglio la loro occupazione commerciale rurale e solo le regioni centrali, assieme a Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Campania, Puglia e Sicilia spiccano per più frequenti posti di lavoro nei servizi.

Tutto questo si riferisce alle unità locali imprenditoriali. Quanto alle pubbliche amministrazioni va detto che la ristrutturazione in corso per quanto riguarda servizi pubblici, dagli ospedali alle scuole e alle poste, ha severamente colpito la ruralità che ha visto i suoi posti di lavoro restringersi dello 0,8% mentre le città aumentavano del 2,7%. Strana interpretazione del principio di solidarietà, se le campagne ne fossero ancora bisognose.

L'esame del censimento industriale 2001 sarebbe del tutto incompleto se non si rilevasse che

- 1) il numero delle unità locali aumenta assai più rapidamente in città che in campagna (+ 22,8% in Italia contro + 11,0% nelle aree verdi);
- 2) questa enorme disseminazione delle energie imprenditoriali, che ha portato il 59% delle unità locali a essere composto di un solo addetto, quasi

⁷ INSOR, *La nuova ruralità nel Lazio alla luce del Censimento industriale 2001. Confronto con l'Italia*, Villa d'Agri, 2006.

sempre il titolare, proprio perché concentrato in città, ha portato a una certa parificazione dell'impresa media urbana e rurale. Nel 1991 ogni unità locale italiana disponeva di 3,96 addetti. Nel 2001 è scesa a 3,57. In campagna eravamo a 3,27 e siamo a 3,24. Il nanismo, per usare un brutto concetto di recente estrazione, non è più una caratteristica rurale. O lo è meno. Negli ultimi dieci anni statistici il saldo positivo di 274.675 unità locali individuali è frutto di localizzazione cittadina. I comuni rurali vi concorrono per soli 118 casi. Per contro la pulsione verso società di capitali è più intensa (+ 95,8%) proprio nelle campagne anziché nella media generale italiana (+ 86,4%). Anche così esse cercano di superare lo storico divario con i centri urbani;

- 3) il minore aumento delle unità locali rurali ha avuto una conseguenza anche sulla qualità dell'occupazione: il suo grado di indipendenza. Nel 1991 gli indipendenti (artigiani, commercianti, professionisti ecc.) erano il 35,1% in Italia e il 42,2% in campagna. Dieci anni dopo si scende al 34,9% nell'intero Paese e al 38,9% nei comuni rurali. Il piacere dell'indipendenza resta un sicuro appannaggio dell'imprenditorialità campagnola ma attenuato: quale probabile effetto della maggior presenza dell'industria;
- 4) nel campo delle unità locali istituzionali spicca la quasi parità raggiunta dalle *non profit* rurali rispetto al resto della nazione. Poiché essere presidente di un *non profit* non comporta emolumenti di alcun tipo ma, al massimo, la disponibilità di un addetto di segreteria, ciò attesta l'esigenza, anche nelle classi dirigenti del più profondo rurale, di essere alla guida di qualche organismo, specie di tipo culturale. Si fonda un'associazione per esserne presidente. È questa la parola magica, autoincensante, che ha sostituito l'antico cavalierato o la commenda. I vecchi ordini cavallereschi erano (e sono) un vecchio riconoscimento largito a cittadini presunti benemeriti dal pubblico potere. Le presidenze sono conquistate per autonoma forza nell'ambito della società, stanno quindi al mercato come le onorificenze allo Stato. Anche in campagna.

Una considerazione finale. Secondo il censimento industriale le campagne coprirebbero 5.859.692 dei complessivi 19.410.556 posti di lavoro permanenti registrati nei settori secondario e terziario: il 30,1%, dunque. Anche ad attribuire a essi la maggior parte di quel milione circa di unità attivo in quell'anno in agricoltura, lo squilibrio è evidente tra posti di lavoro ufficiali e presenza fisica nei comuni: che, come già si è accennato, sfiora il 39%. Delle due l'una: o i comuni rurali hanno cambiato pelle, avendo dismesso quella maggiore propensione al lavoro che ne costituiva un tratto peculiare all'inizio del nostro sviluppo economico e si sono impigriti o è nelle campagne che

si addensa la più forte incidenza del cosiddetto "lavoro nero". In termini di reddito e di consumi ciò contribuisce a spiegare quella quasi raggiunta parità di cui stiamo per dire ma attesterebbe un perdurante discrimine in tema, se non di presenti introiti, di pensioni future.

Sull'argomento della parità di reddito/consumi esistono due indagini IN-SOR. La prima, condotta sui dati forniti per i singoli comuni dal Banco di Santo Spirito, accertò che nel 1987 i redditi pro capite delle aree rurali si attestavano all'84,5% della media nazionale, quelli delle aree montane all'87,5%. Potrà sorprendere la migliore *performance* dei comuni montani ma non si deve dimenticare che essi includono ben tredici capoluoghi di provincia, oltre a numerose rinomate stazioni turistiche. Il progresso rispetto al 1950 era comunque sensibilissimo quando rispetto ai rurali spettava sì e no il 50% della media nazionale.

La seconda indagine dettaglia l'indagine sui consumi compiuta dall'ISTAT nel 1996. Essa assegna ai comuni montani oltre il 96% dei consumi medi nazionali. Anche a scontare che i comuni montani si collochino un po' al di sopra della media rurale, come già nel 1987, e che la formazione dei consumi possa obbedire a criteri un po' diversi da quelli del reddito, appare evidente che il processo perequativo ha proseguito la sua corsa. Esso è tanto più evidente se si considera che la parità è perfettamente raggiunta, anzi superata, nel comparto dell'abbigliamento. I nostri antenati andavano in campagna per rifarsi, con qualche maggiore trasandatezza, dei costi imposti dalle esigenze di eleganza cittadina: quale capovolgimento! Anche le spese di carattere culturale sarebbero un po' più alte in montagna. Peccato che esse facciano un solo fascio di libri e di discoteche... Infine, la voce che più incide nel creare qualche residuo vantaggio alle spese urbane concerne l'alloggio: nella quale si scontano non la migliore qualità delle abitazioni cittadine, con più prestigiosi servizi, ma semplicemente i più alti valori fondiari da cui parte l'edilizia urbana. Sicché, a determinare lo scarto, sono i capitali di partenza, non le comodità effettivamente godute.

È poi da intendersi che il raggiungimento (o quasi) della parità non debba intendersi come una melassa statistica uniformemente spalmata dal Monte Bianco al Capo Passero. La parità è sempre costantemente ottenuta all'interno di sistemi economico-culturali regionali. È tra Melzo e Milano, tra Aprilia e Roma, tra Sersale e Catanzaro che le distanze vanno continuamente annullandosi. In altri termini ogni comune rurale tende al livello del proprio capoluogo di regione. Ma tra Sersale e Melzo le distanze rimangono abissali.

Al di là delle vicende statistiche tutto lo spirito dei tempi procede verso l'equiparazione. Un tempo c'erano le distanze, sicuro disvalore. Oggi c'è una

nuova ricchezza: lo spazio. Ieri il viaggiatore di un rapido saltava da Bologna a Firenze. Oggi il cliente di un'autostrada è costretto a prendere atto che una pari opportunità di uscita è concessa, oltre ai due capoluoghi regionali, a una serie di alternative annunciate con pari sussiego dai cartelloni: Riveggio, Pian del Voglio, Roncobilaccio. Attraverso questi paesi – talvolta nemmeno sedi di comuni ma semplici frazioni, finora congelate nell'immaginario collettivo del popolo italiano, tutta una serie di realtà rurali ha preso corpo. Gli svincoli hanno non solo creato qualche occasione di facile sviluppo per le aree prossime a essi ma sdoganato una civiltà del passato, immettendoli in un circuito presente e ravvicinato. La rapidità delle comunicazioni ha annullato distanze non solo chilometriche ma epocali e i sogni accesi dalla televisione sono concretamente arrivati in paese sulle ruote delle vetture.

E l'agricoltura? Le statistiche ufficiali continuano a dare bollettini agghiaccianti. Ogni addetto superstita al lavoro dei campi continua a prendere il 50% dei redditi ottenuti da un suo collega secondario o terziario, come al tempo in cui l'esodo non c'era ancora stato ma i prezzi erano assai più consistenti di ora. Se il mondo rurale marcia verso la parificazione con il mondo urbano questo avviene soltanto perché all'interno dei 6.500 comuni verdi l'occupazione agricola, che in tutto il Paese è scesa al di sotto del 5%, non fornisce più dell'8% di tutti i posti di lavoro e non può quindi trascinare verso l'abisso, come avveniva nel 1950 quando i campi arruolavano quattro o cinque italiani su dieci.

Ricapitolando. Alle aree rurali spetta non meno del 35% dell'intero PIL nazionale, ma almeno il 95% di questo 35% ha origini non agricole. In un'ottica di contabilità nazionale, agricoltura e ruralità sono, se non divorziati, separati in casa. Accade però, come in una commedia borghese del miglior stampo, che i separati in casa continuino a frequentarsi, e persino a farsi la corte. Ho sotto gli occhi i risultati di ben 30 rilevazioni campionarie comunali effettuate a cavallo di secolo in aree che vanno dalle modenese Frassinoro e Montefiorino fino alla siciliana Sortino e alla sarda Ussana. Orbene, il 70% delle famiglie intervistate in comuni non capoluogo di provincia ma talvolta di notevole ampiezza come l'abruzzese Lanciano, la romana Velletri o la campana Scafati, siano o non siano titolari di una azienda agraria regolarmente censita dall'ISTAT, continuano a procurarsi direttamente almeno una parte del loro cibo⁸. Questo trionfo dell'autoconsumo, massimo per la frutta ma anche per gli ortaggi e i polli, si prolunga dal momento agricolo strettamente inteso a quello industriale o, per rispettare tanta modestia, artigianale: chi non pro-

⁸ INSOR, *L'autoconsumo nel Lazio*, Villa d'Agri, 2004, p. 46.

duce carciofini o melanzane li acquista e li invasetta sott'olio, chi non alleva il maiale ne compra una mezzena e non rinuncia a farsi le proprie salsicce e i salami, avendo quindi la certezza della materia prima con cui sono stati fatti. Con questi produttori di complemento l'autoconsumo sfiora l'85% delle famiglie: anche se, evidentemente, una quota molto inferiore delle loro necessità alimentari.

Dirò di più. L'agricoltura rimane il lievito dell'economia rurale. E non solo perché molte iniziative secondarie e terziarie escono da imprenditori già agricoli, ma perché il mito dell'agricoltura di un tempo, quella delle sagre e non delle *corvées*, finisce per essere il collante delle disparatissime tribù economiche che si sono insediate in campagna. È un riconoscimento di antenato. Si obietterà che questa è una visione sentimentale, extra economica. Rispondo che anche Stalin, da quel grande realista che era, avrebbe dovuto vergognarsi di se stesso mentre chiedeva quante divisioni avesse il papa.

Vero è piuttosto che l'attuale ricorso all'autoconsumo è opera di anziani o, tra i giovani, di persone aduse al lavoro manuale, sicché la pratica tenderà a sparire con la scomparsa dei primi o si ridurrà a seguito della sempre maggiore importanza assunta dal lavoro intellettuale. Obiezione fondata, ma che ignora l'ipotesi evolutiva per cui gli attuali trentenni, cui i genitori provvedono, si troveranno stimolati nel giro di qualche decennio, a restituire il debito ai loro figli: specie se la tecnica metterà a disposizione strumenti di lavoro sempre meno faticosi. Senza contare che se oggi i liberi professionisti sono spesso (ma non sempre) in coda tra i praticanti il giardinaggio alimentare, ciò avviene perché a rifornirli di derrate di pregio provvedono i loro clienti, popolo bue. Al piacere di presentare agli ospiti il proprio vino si è già aggiunto, oggi, quello del proprio olio. Ecco perché più che una sparizione degli autoconsumi sembra logico ipotizzarne una concentrazione su alcune voci merceologiche.

L'aumento della popolazione rurale comporta per l'agricoltura l'enorme vantaggio di ricreare micromercati alimentari. Quelle varietà di frutta che sembravano condannate a livello di grandi centrali commerciali possono continuare a riproporsi nell'ambito locale. A tutto vantaggio della cosiddetta filiera corta, i cui prezzi non sono più fissati in omaggio a meccanismi internazionali ma con un rapporto assai più ravvicinato tra venditori e compratori.

Esempio preclaro di questa filiera corta è l'agriturismo: che certamente non potrà investire e salvare tutte le attuali aziende agricole, ma un buon numero sì. E che per gli imprenditori del settore primario non rappresenta solo l'occasione per aggiungere una derrata in più – l'aria buona – a quelle normalmente immesse sul mercato, ma per rivedere i rapporti tra offerta e

domanda. Amo ripetere che con l'agriturismo si archiviano le guerre stellari e si ritorna al sano duello tra venditore e compratore, magari dotati di nodosi randelli al posto del computer.

Piace la buona cucina. Non a caso i primi sintomi dell'inversione di tendenza per cui l'esodo si faceva urbano, da rurale che era, si ebbero quando i clienti milanesi del Biffi e del Savini abbandonarono questi locali per privilegiare, a Maleo, il ristorante del Colombani. E quando un'analoga operazione fu compiuta a Parma dai clienti della celebratissima Aurora a vantaggio del Cantarelli di Samboseto.

Andiamo – terrorismo permettendo – verso una società del piacere: disposti a soffrire, per raggiungerlo, ciò che una volta pagavamo al dovere. Quando si legge che il futuro dell'umanità procede verso l'inurbamento, esultiamo di vivere in una società di segno contrario. In questa nuova civiltà del piacere – piacere del verde, piacere del cibo – l'agricoltura non tralascerà di abbandonare quelle che gli americani chiamano *commodities* per far dimenticare quanto siano scomode. Nel 1883, nel volume dell'Inchiesta Agraria Jacini dedicato alla Liguria, Agostino Bertani – unico fra i relatori a non intendersi di agricoltura – additava l'esempio dei prodotti di pregio della riviera ligure come emblema dell'economia agraria futura. È all'interno di questo quadro d'insieme che tra agricoltura e ruralità c'è spazio per molti divorzi e per molte riconciliazioni.

ABSTRACT

According to the definition of rurality proposed by INSOR a municipality is rural if it has at least 75% of its surface unbuilt, that is green, and no more than 300 inhabitants per kmq. During the ten years 1991/2001 this type of municipalities increased their population from 21.688.386 to 22.143.506 dwellers, while urban municipalities decreased from 27.843.995 to 27.238.360 and a third group maintaining some of the rural characters increased from 7.245.650 to 7.613.878 dwellers. If we join this latter group to rural municipalities the majority of Italian people is rural or semirural. The performance of rural municipalities depends from several factors: urban pollution, better housing and better food in the countryside and a fair rate of non-agricultural employment. Only five per cent of income in the rural areas come directly from agriculture.